

La serie Giovani, carine e bugiarde comprende:

- 1) *Deliziose*
- 2) *Divine*
- 3) *Perfette*
- 4) *Incredibili*

Titolo originale: *Wicked*  
Copyright © 2008 by Alloy Entertainment and Sara Shepard.  
All rights reserved  
Published by arrangement with Rights People, London  
Key Artwork © 2014 Warner Bros. Entertainment Inc.  
All Rights Reserved.

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto  
Prima edizione: settembre 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6223-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel settembre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Sara Shepard

Giovani, carine e bugiarde.  
Cattive



Newton Compton editori

*A Colleen, Kristen, Greg, Ryan e Brian*

Il sole splende anche sui malvagi.

LUCIO ANNEO SENECA

# Le menti sveglie vogliono sapere...

**N**on sarebbe fantastico sapere cosa pensa esattamente la gente? Se la testa delle persone fosse come le borse trasparenti di Marc Jacobs, i loro pensieri lampanti come un mazzo di chiavi o un tubetto di lucidalabbra Hard Candy?

Allora sapreste cosa voleva dire *davvero* la casting director degli studenti, quando ha detto “Bella prova”, dopo la vostra audizione per *South Pacific*. O che quel figo del vostro compagno di doppio misto pensa che avete proprio un bel sedere, quando indossate la gonna da tennis di Lacoste. E soprattutto, non dovrete scervellarvi troppo per capire se la vostra migliore amica vi odia o no per averla mollata da sola alla festa di Capodanno e andare dietro al ragazzo più grande con quel sorriso spettacolare. Vi basterebbe dare un’occhiata dentro la sua testa per saperlo.

Purtroppo, la mente degli altri è più impenetrabile del Pentagono. A volte, qualcuno può darvi qualche indizio su quello che succede in mezzo alle sue orecchie, come la smorfia della casting director quando avete stonato quella diesis troppo alto, o la vostra migliore amica che ignora gelidamente tutti i messaggi del 1° gennaio. Ma il più delle volte, i segnali più importanti non vengono notati. In effetti, quattro anni fa un certo ragazzo perfetto di Rosewood aveva lasciato un gigantesco indizio riguardo a qualcosa di orribile che gli girava per la testolina bacata. Ma nessuno ci ha fatto caso.

Forse, se qualcuno avesse prestato più attenzione, una certa ragazza perfetta sarebbe ancora viva.

Il parcheggio delle bici fuori dalla Rosewood Day School era pieno di colorate Mountain Bike di un'edizione limitata che il padre di Noel Kahn aveva preso direttamente dall'agente di Lance Armstrong. E poi c'era un monopattino Razor rosa confetto, tirato a lucido. Pochi secondi dopo l'ultima campanella, mentre gli studenti della prima media iniziavano a uscire in cortile, una ragazza dai capelli ricci si avvicinò goffamente al parcheggio, batté una pacca affettuosa sul monopattino e cominciò a sganciare il bloccasterzo Kryptonite.

Un manifesto svolazzante sul muro attirò la sua attenzione. «Ehi, ragazze», chiamò, verso le tre amiche che se ne stavano vicino alle fontane. «Venite qui».

«Che c'è, Mona?»». Phi Templeton era tutta presa a disfare i nodi del suo nuovo yo-yo Duncan a farfalla.

Mona Vanderwaal indicò il volantino. «Guardate!».

Chassey Bledsoe si sistemò sul naso gli occhiali con la montatura viola. «Wow».

Jenna Cavanaugh si morse un'unghia laccata di rosa. «È enorme», commentò, con quella sua vocina dolce e acuta.

Uno sbuffo di vento sollevò qualche foglia secca da un mucchio ordinato. Era metà settembre, l'anno scolastico era cominciato da qualche settimana, e l'autunno era ufficialmente arrivato. Ogni anno, turisti provenienti da tutta l'East Coast raggiungevano Rosewood, in Pennsylvania, per godersi lo spettacolo delle chiome degli alberi ammantate di tutte le tonalità autunnali, dal rosso all'arancio, dal giallo al porpora. Era come se qualcosa nell'aria rendesse le foglie più belle che in ogni altro luogo. E quel qualcosa nell'aria rendeva stupendo anche il resto di Rosewood. Golden retriever dal pelo folto e lucente si inseguivano allegri negli apposti

e ben tenuti parchi per cani. Paffuti lattanti dalle guance rosee se ne stavano comodi nei loro passeggini Maclaren griffati Burberry. E atletici, sudati calciatori correvano avanti e indietro nei campi della Rosewood Day, la più esclusiva scuola privata della città.

Aria Montgomery guardò Mona e le altre dal suo punto di osservazione preferito, sul basso muretto della scuola, con il Moleskine sulle ginocchia. La sua ultima lezione, quel giorno, era educazione artistica, e la sua insegnante, la signora Cross, le permetteva di gironzolare in cortile per disegnare tutto quello che voleva. La spiegazione ufficiale era che secondo lei Aria aveva un grande talento per il disegno, ma la ragazza sospettava che fosse piuttosto perché metteva a disagio la professoressa. Dopotutto, era l'unica alunna che non chiacchierava con le amiche durante le lezioni di arte, e che non flirtava con i ragazzi mentre si esercitavano a riprodurre nature morte con i pastelli. Anche ad Aria sarebbe piaciuto avere delle amiche, ma non per questo riteneva che la signora Cross dovesse buttarla fuori dalla classe.

Scott Chin, un altro alunno di prima media, notò il volantino poco dopo. «Forte». Si voltò verso l'amica Hanna Marin, che giocherellava con il nuovo braccialetto d'argento che portava al polso e che suo padre le aveva appena comprato come per dire *Scusa tanto, io e la mamma stiamo litigando di nuovo*. «Han, guarda!». E le mollò una leggera gomitata nelle costole.

«Non fare *così*», scattò lei, ritraendosi. Sebbene fosse quasi certa che Scott era gay – adorava leggere i numeri di «Teen Vogue» di Hanna almeno quanto lei – odiava quando le toccava la pancia grassoccia. Lanciò uno sguardo al volantino, inarcando le sopracciglia per la sorpresa. «Oh».

Spencer Hastings passeggiava con Kirsten Cullen, parlando della Youth League di hockey su prato. Finirono quasi

addosso a quell'idiota di Mona Vanderwaal, che bloccava la strada con il suo monopattino rosa. Poi anche Spencer notò il manifesto e spalancò la bocca. «Domani?».

Emily Fields rischiò di non notare il volantino, ma la sua amica del corso di nuoto, Gemma Curran, alzò lo sguardo. «Em!», strillò, indicandolo.

Gli occhi di Emily danzarono sul titolo. Si sentì fremere di eccitazione.

Ormai, praticamente tutti gli alunni di prima media della Rosewood Day School erano radunati intorno al parcheggio delle bici e a quel pezzo di carta. Aria scese dal muretto e aguzzò lo sguardo sulle grosse lettere del manifesto.

*Il gioco della Capsula del Tempo inizia domani, annunciava. State pronti! È la vostra chance di diventare immortali!*

Il mozzicone di carboncino le scivolò dalle dita. Il gioco della Capsula del Tempo era una tradizione della scuola sin dal 1899, anno in cui la Rosewood Day era stata fondata. Gli alunni al di sotto della prima media non potevano partecipare, quindi potervi partecipare era una specie di rito di passaggio, come comprare il primo reggiseno di Victoria's Secret per una ragazza... o eccitarsi sul suo primo catalogo di Victoria's Secret per un ragazzo, ecco.

Tutti conoscevano le regole: erano state tramandate dai fratelli e dalle sorelle maggiori, raccontate sui blog di MySpace e appuntate sulle prime pagine dei libri della biblioteca. Ogni anno, la direzione della scuola tagliava a pezzi una bandiera della Rosewood Day e li dava a selezionati studenti dell'ultimo anno, che li nascondevano per tutta Rosewood. Dei criptici indizi che conducevano a ciascun frammento venivano attaccati sulla bacheca della scuola. Chiunque ne ritrovava uno veniva festeggiato in una speciale assemblea scolastica, e aveva il diritto di decorarlo come voleva. Poi, tutti i pezzi venivano cuciti di nuovo insieme e seppelliti in

una capsula del tempo dietro ai campi di calcio. Ovviamente, trovare un frammento della bandiera era una cosa *grandiosa*.

«Giocherai?», chiese Gemma a Emily, chiudendosi fino al mento il parka della squadra di nuoto della Upper Main Line YMCA.

«Penso di sì». Emily ridacchiò, nervosamente. «Ma dubito che avremo una possibilità. Dicono che nascondono sempre gli indizi nell'edificio delle superiori. Io ci sono stata solo due volte».

Hanna stava pensando la stessa cosa. Lei non ci era stata neanche *una* volta, lì dentro. Tutto quello che riguardava le superiori la intimidiva, soprattutto le splendide ragazze che la frequentavano. Ogni volta che andava con sua madre da Saks al King James Mall, c'era sempre un gruppo di cheerleader delle superiori della Rosewood Day radunate intorno agli stand dei trucchi. Hanna le spiava sempre da dietro qualche scaffale di vestiti, e ammirava il modo in cui i jeans a vita bassa cadevano perfetti sui loro fianchi, e i capelli lisci e lucenti sulla schiena, e la pelle di pesca che sembrava liscia e senza la minima imperfezione perfino senza fondotinta. Prima di andare a letto, ogni sera, Hanna pregava di poter essere anche lei una bellissima cheerleader della Rosewood Day, ma la mattina dopo era sempre la stessa Hanna quella che la fissava dallo specchio a forma di cuore sul comodino, con i capelli color cacca, la pelle butterata e le braccia che somigliavano a salsicce.

«Perlomeno tu hai Melissa», mormorò Kirsten a Spencer, sentendo le parole di Emily. «Magari lei era tra quelli che hanno nascosto i pezzi della bandiera».

Spencer scosse la testa. «L'avrei saputo da un pezzo». Era un grande onore essere selezionati per nascondere un frammento della bandiera della Capsula del Tempo, almeno quanto lo era trovarne uno, e Melissa, la sorella maggiore

di Spencer, non mancava mai di vantarsi delle sue responsabilità scolastiche, soprattutto quando la famiglia giocava a Star Power, riunita intorno a un tavolo a raccontarsi i più incredibili successi della giornata.

Il pesante portone della scuola si aprì, e il resto degli alunni di prima media uscì in cortile, compreso un gruppetto che sembrava uscito da un catalogo di J. Crew. Aria tornò al muretto e finse di impegnarsi a disegnare. Non voleva scambiarsi occhiate con loro neanche per sbaglio. Qualche giorno prima, Naomi Zeigler aveva notato il suo sguardo e aveva gracchiato: «Che c'è, ti sei *innamorata* di noi?». Dopotutto, erano l'élite del loro anno, o meglio, come li chiamava Aria, i “tipici ragazzi di Rosewood”.

Vivevano tutti in ville circondate da alti cancelli, tenute di chissà quanti ettari o lussuose fattorie riconvertite, con tanto di scuderie e garage da dieci macchine. Ed erano fatti con lo stampino: i maschi giocavano a calcio e avevano i capelli cortissimi; le femmine ridevano tutte allo stesso modo, portavano tutte un'identica tonalità di lucidalabbra Laura Mercier e borse Dooney & Burke. Anche aguzzando la vista, Aria non riusciva a distinguerle.

Tranne Alison DiLaurentis. Nessuno aveva mai scambiato Alison per qualcun'altra.

Ed era proprio Alison a guidare il gruppo lungo il vialetto della scuola, con i capelli biondi che le ondeggiavano dietro le spalle, gli occhi azzurri scintillanti e le caviglie stabili sulle zeppe da otto centimetri. Naomi Zeigler e Riley Wolfe, le sue amiche più fidate, la seguivano, copiando ogni sua mossa. Tutti erano impazziti per Ali, da quando si era trasferita in città in terza elementare.

Si avvicinò a Emily e alle altre ragazze della squadra di nuoto, fermandosi di botto. Emily iniziò a temere che Ali avrebbe ricominciato a prenderle in giro per i capelli secchi,

verdastrì e danneggiati dal cloro, ma sembrava presa da altro. Un sorrisetto sornione le comparve sulle labbra, mentre leggeva il manifesto. Con uno scatto secco del polso, lo strappò via dal muro e si girò a guardare le amiche.

«Mio fratello nasconderà uno dei pezzi di bandiera, stanotte», esclamò, a voce abbastanza alta da farsi sentire da tutto il cortile. «Mi ha già promesso di dirmi dove lo metterà».

Intorno a lei si levò un brusio eccitato. Hanna fece un cenno di pura ammirazione: adorava Ali ancora più delle cheerleader delle superiori. Spencer, invece, si incupì. Il fratello di Ali non avrebbe dovuto certo *dirle* dove avrebbe nascosto il pezzo di bandiera. Questo era barare! Il carboncino di Aria graffiò con forza il foglio del blocco da disegno, mentre lei fissava il viso a cuore di Ali. Quanto a Emily, si sentiva prudere il naso per il profumo di vaniglia di Ali: era delizioso, come quando ci si fermava sulla porta di una pasticceria.

Gli studenti degli anni successivi cominciarono a scendere l'ampia scalinata della scuola superiore, dalla parte opposta del cortile, interrompendo l'annuncio di Ali. Ragazze alte e snelle e bellissimi ragazzi oltrepassarono gli alunni di prima media, puntando verso le macchine posteggiate nel parcheggio ausiliario. Ali li fissò con freddezza, sventolandosi il viso con il volantino della Capsula del Tempo. Un paio di gracili studenti del secondo anno con le cuffiette degli iPod nelle orecchie sembrarono intimiditi da lei, mentre recuperavano le bici. Naomi e Riley li osservarono sbuffando.

Poi un ragazzo alto e biondo notò Ali e si fermò. «Che succede, Al?»

«Niente». Lei si imbronciò e raddrizzò la schiena. «E a te che succede, *Eee?*».

Scott Chin diede di gomito a Hanna, che arrossì. Con quei suoi lineamenti attraenti e abbronzati, i capelli ricci e biondi e i caldi, intensi occhi nocciola, Ian Thomas – *Eee* – era il

secondo sulla lista dei Ragazzi Più Fighi di Sempre di Hanna, superato soltanto da Sean Ackard, il tipo per cui si era presa una cotta da quando erano finiti nella stessa squadra di kickball in terza elementare. Nessuno sapeva come facessero Ian e Ali a conoscersi, ma si diceva in giro che i ragazzi delle superiori la invitassero ai loro party, nonostante lei fosse molto più piccola di loro.

Ian si appoggiò alla rastrelliera delle bici. «Hai detto davvero di sapere dove sarà uno dei pezzi della bandiera della Capsula del Tempo?».

Ali arrossì. «Perché, qualcuno è invidioso?». Gli rivolse un sorrisetto impertinente.

Lui scosse la testa. «Io non lo direi in giro, se fossi in te. Qualcuno potrebbe provare a rubartelo. Fa parte del gioco, lo sai».

Ali scoppiò a ridere, come se quell'idea fosse inconcepibile, ma una ruga le si disegnò in mezzo agli occhi. Ian aveva ragione: rubare a qualcuno un frammento di bandiera non era contro le regole, anzi, era scritto nero su bianco nel Libro delle Regole Ufficiali della Capsula del Tempo, che il preside Appleton teneva in un cassetto chiuso a chiave della sua scrivania. L'anno precedente, un dark del primo anno delle superiori aveva rubato un pezzo di bandiera che penzolava dalla borsa di un ragazzo più grande. Due anni prima, una ragazza di terza media si era intrufolata nella sala di danza della scuola e aveva sottratto ben *due* pezzi alle stupende e magrissime ballerine. La "Clausola del Furto", come veniva chiamata, era un'opportunità in più: chi non era abbastanza sveglio da capire gli indizi che portavano al nascondiglio dei pezzi poteva sempre dimostrarsi così astuto da rubarli dagli armadietti degli altri.

Spencer notò l'espressione turbata di Ali, mentre un pensiero le si formava lentamente nella testa. *Potrei rubare il*

*pezzo di Ali*. Con tutta probabilità, gli altri alunni di prima media avrebbero lasciato che Alison ottenesse il suo pezzo in modo *del tutto ingiusto*, e nessuno avrebbe osato sottrarglielo. Spencer era stanca di vedere quella ragazza ottenere tutto con tanta facilità.

Lo stesso pensiero si formò nella testa di Emily. *E se rubassi il pezzo ad Ali?*, considerò, con un brivido di inspiegabile eccitazione. Cosa le avrebbe detto, se l'avesse trovata da sola?

*Riuscirei a rubare il pezzo ad Ali?* Hanna si mordicchiò un'unghia già rosicchiata. Solo che... non aveva mai rubato nulla in vita sua. Se l'avesse fatto, Ali l'avrebbe invitata nel suo circolo di amiche?

*Quanto sarebbe fantastico rubare il pezzo ad Ali?*, pensò anche Aria, mentre ancora muoveva il carboncino sul foglio. Una tipica ragazza di Rosewood detronizzata... da una come lei. La povera Ali si sarebbe dovuta andare a cercare un altro pezzo di bandiera leggendo gli indizi e usando il cervello, per una volta.

«La cosa non mi preoccupa», dichiarò infine lei. «Nessuno oserebbe rubarmelo. Una volta che avrò il pezzo, lo terrò addosso per tutto il tempo». Rivolse a Ian un allusivo occholino e, facendo ondeggiare la gonna, continuò: «Per prendermelo, dovrebbero prima uccidermi».

Ian si piegò verso di lei. «Bene, se è così che deve essere».

Un occhio di Ali cominciò a tremare, mentre lei impallidiva. Il sorriso di Naomi Zeigler si affievolì. Sul viso di Ian era comparso un ghigno gelido, ma poi si sciolse in un irresistibile sorriso come a dire *Sto scherzando, tranquilli*.

Qualcuno si schiarì la gola, facendo alzare lo sguardo ai due. Il fratello di Ali, Jason, stava scendendo le scale della scuola superiore e puntava dritto su Ian. Sembrava aver sentito lo scambio di battute appena avvenuto, perlomeno a giudicare dalle labbra strette e dalle spalle rigide.

«Cos'è che hai detto?». Si fermò a meno di un metro dal volto di Ian. Un soffio di vento freddo gli scostò qualche ciocca bionda e ribelle dalla fronte.

Ian ondeggiò sul posto nelle sue Vans nere. «Niente. Stavamo solo scherzando».

Lo sguardo di Jason si incupì. «Ne sei proprio sicuro?»

«Jason!», sibilò Ali, furiosa. Si intromise tra i due. «Che ti prende?».

Lui fulminò la sorella con lo sguardo, poi fissò il volantino della Capsula del Tempo che aveva in mano, e infine tornò a guardare Ian. Il resto del gruppo si scambiò qualche occhiata confusa, senza capire se fosse soltanto uno sfoggio di muscoli o qualcosa di più serio. Ian e Jason avevano la stessa età, ed entrambi giocavano a calcio. Forse il confronto nasceva dal fatto che il giorno prima Ian aveva rubato a Jason l'opportunità di segnare nella partita contro la Pritchard Prep.

Quando Ian restò in silenzio, Jason piantò le mani sui fianchi. «Bene. Come vuoi». Si voltò di scatto e si allontanò verso una berlina nera di fine anni '60 che aveva accostato sulla corsia dell'autobus, entrando dal lato del passeggero. «Muoviti», disse al ragazzo al volante, sbattendo lo sportello. Il motore della macchina si accese borbottando e tossendo una nuvola di puzzolenti gas di scarico dal tubo di scappamento, per poi allontanarsi dal marciapiede con un forte stridore di gomme. Ian si strinse nelle spalle, incamminandosi con un ghigno vittorioso sul viso.

Ali si passò le dita tra i capelli. Per un attimo, la sua espressione sembrò vagamente assente, come se avesse perso per un attimo il controllo. Poi tutto svanì nel nulla. «Bagno caldo da me?», cinguettò, rivolta al suo seguito, prendendo Naomi a braccetto. Le amiche la seguirono verso il boschetto dietro la scuola, una scorciatoia che conduceva a casa sua. Un pezzo di carta ormai familiare spuntava dalla tasca esterna dello

zaino giallo di Ali. *Il gioco della Capsula del Tempo inizia domani, diceva. State pronti!*

Già, state pronti.

Qualche settimana più tardi, dopo che la maggior parte dei pezzi della bandiera della Capsula del Tempo fu ritrovata e seppellita, la cerchia di Ali cambiò. D'improvviso, le amiche storiche furono allontanate, e altre presero il loro posto. Ali aveva trovato quattro nuove migliori amiche: Spencer, Hanna, Emily e Aria.

Nessuna le andò a chiedere perché avesse scelto proprio *loro*, tra tutte le ragazze di prima media: non volevano certo rovinare le cose. Qualche volta, ripensavano ai momenti che avevano vissuto prima di Ali: a quanto si erano sentite tristi, sole e certe di non contare nulla alla Rosewood Day. E pensavano anche a momenti particolari, come il giorno in cui era stato annunciato l'inizio del gioco della Capsula del Tempo. Una o due volte, ricordarono anche quello che Ian aveva detto ad Ali, e come lei era sembrata stranamente preoccupata. Ben poco la destabilizzava, di solito.

Ma per la maggior parte del tempo, evitavano pensieri di quel genere: era molto più divertente immaginare il futuro che rimuginare sul passato. Ora erano *loro* le ragazze della Rosewood Day, e questo comportava un sacco di eccitanti responsabilità. Avevano tante cose piacevoli a cui pensare.

Ma forse non avrebbero dovuto dimenticare quel giorno tanto in fretta. E forse Jason avrebbe dovuto cercare di proteggere Ali un po' meglio. Perché... be', lo sappiamo tutti cosa è successo. Appena un anno e mezzo più tardi, Ian mantenne la sua promessa.

Uccise Ali per davvero.

# Capitolo 1

## Morta e sepolta

Emily Fields si appoggiò allo schienale del divano di pelle marrone, tormentando le pellicine seccate dal cloro della piscina intorno a un pollice. Le sue migliori amiche, Aria Montgomery, Spencer Hastings e Hanna Marin, erano sedute accanto a lei e sorseggiavano cioccolata calda Godiva da tazze di ceramica a righe. Se ne stavano tutte nella sala video della casa di Spencer, piena zeppa di apparecchiature elettroniche di ultima generazione, tra cui uno schermo di due metri e un impianto rigorosamente surround. Un'enorme confezione di Tostitos era appoggiata sul tavolino di fronte, ma non era stata neanche sfiorata.

Una donna di nome Marion Graves era seduta sul divanetto quadrettato a due posti davanti a loro, con una busta della spazzatura vuota ripiegata sulle ginocchia. Mentre le ragazze indossavano jeans strappati e maglioni di cashmere, o, nel caso di Aria, una minigonna in denim sbiadito sopra un paio di leggings rosso pomodoro, Marion sfoggiava una giacca blu scuro dall'aria costosa e una gonna a pieghe in tinta. Aveva capelli castano scuri, lisci e lucenti, e la sua pelle profumava di crema idratante alla lavanda.

«Ok». Sorrise a Emily e alle altre. «L'ultima volta in cui ci siamo viste, vi ho chiesto di portare degli oggetti. Metteteli sul tavolino».

Emily posò un portafoglio di pelle rosa con un elaborato monogramma, una E, sulla tasca esterna. Aria infilò una mano nella sua borsa di pelo di yak e ne trasse un disegno

spiegazzato e ingiallito. Hanna offrì un pezzetto di carta ripiegato che sembrava un biglietto. Quanto a Spencer, posò con attenzione una foto in bianco e nero e un consueto braccialetto di corda blu. Emily sentì gli occhi riempirsi di lacrime, riconoscendo all'istante quell'oggetto. Ali ne aveva fatto uno per ogni sua amica, l'estate dopo l'Affare Jenna. Quei braccialetti avrebbero dovuto rappresentare il loro eterno legame di amicizia, e ricordare di non dire a nessuno che erano state loro ad accecare accidentalmente Jenna Cavanaugh. Non sapevano che in realtà Ali aveva nascosto a tutte il *vero* Affare Jenna, che quello non era un segreto del gruppo, ignorato dal resto del mondo. Alla fine, era uscito fuori che Jenna aveva chiesto ad Ali di accendere il fuoco d'artificio, e poi la colpa era stata data al fratello adottivo di lei, Toby. Quella era stata una delle cose più terribili che avevano scoperto su Ali, dopo la sua morte.

Emily deglutì rumorosamente. La sfera di piombo che le si era incastrata in mezzo al petto da settembre prese a pulsare.

Era il giorno dopo Capodanno. La scuola sarebbe ricominciata l'indomani, ed Emily pregava che quel semestre sarebbe stato un po' più quieto del precedente. Praticamente dal primo momento in cui avevano oltrepassato l'arco di pietra della Rosewood Day per cominciare il terzo anno delle superiori, lei e le sue amiche avevano iniziato a ricevere misteriosi messaggi da qualcuno che si firmava semplicemente A. All'inizio, tutte avevano pensato, e nel caso di Emily *sperato*, che potesse essere Alison, la loro migliore amica, ma poi degli operai avevano ritrovato il suo cadavere in una buca coperta da una lastra di cemento dietro la sua vecchia casa. I messaggi avevano continuato ad arrivare, scavando sempre di più nei loro segreti più oscuri, e due mesi più tardi avevano scoperto che A era Mona Vanderwaal. Alle medie, Mona era una stupida ossessionata da *Fear Factor* che spiava

Emily, Ali e le altre nei loro soliti pigiama party del venerdì sera, ma quando Ali era scomparsa, Mona si era trasformata in una delle ragazze più popolari della scuola ed era *anche* diventata la migliore amica di Hanna. Quell'autunno, Mona aveva rubato il diario di Alison, leggendo tutti i segreti sulle sue amiche, e aveva deciso di rovinare le loro vite, proprio come, secondo lei, Ali e le altre avevano rovinato la sua. Non solo l'avevano sempre presa in giro, ma le scintille del fuoco d'artificio che aveva accecato Jenna avevano bruciato anche lei. La notte in cui Mona era morta, precipitando giù dalla Cava dell'Uomo Galleggiante e quasi portando Spencer con sé, la polizia aveva anche arrestato Ian Thomas, il fidanzato supersegreto di Ali, per averla assassinata. Il processo sarebbe iniziato alla fine di quella settimana. Emily e le altre avrebbero dovuto testimoniare contro di lui, e se salire sul banco dei testimoni sarebbe stato un milione di volte più spaventoso di quando Emily aveva fatto il suo assolo nel Concerto delle Vacanze della Rosewood Day, almeno avrebbe messo fine una volta per tutte a quella faccenda.

E poiché tutto quello che era successo era *davvero* troppo da sopportare per quattro adolescenti, i loro genitori avevano deciso di affidarsi a un aiuto professionale. Ed ecco comparire Marion, la migliore psicologa dell'area di Philadelphia. Era la terza domenica in cui Emily e le sue amiche si incontravano con lei. In quella seduta, le ragazze si sarebbero dovute liberare delle tante orribili cose che erano successe.

Marion si liscì la gonna sulle ginocchia, mentre osservava gli oggetti posati sul tavolino. «Tutte queste cose vi ricordano Alison, giusto?».

Annuirono all'unisono. Marion aprì la busta dell'immondizia. «Metiamole tutte qui dentro. Quando me ne andrò, vorrei che seppelliste questa busta nel giardino di Spencer. Questo rituale vi consentirà di seppellire simbolicamente

Alison, in modo che possa riposare in pace. Insieme a lei, sotterrerete tutta la pericolosa negatività che circondava la vostra amicizia con lei».

I discorsi di Marion erano sempre pieni di espressioni New Age, tipo “pericolosa negatività”, o “il bisogno spirituale di concludere un ciclo”, o ancora “confrontarsi con le fasi del dolore”. Nell’ultimo incontro avevano dovuto intonare tutte insieme “La morte di Ali non è stata colpa mia”, ripetendo un sacco di volte quella frase e bevendo del puzzolente tè verde che avrebbe dovuto “ripulire” i loro chakra sporcati dal senso di colpa. Marion le esortava anche a ripetere frasi allo specchio, come “A è morta e non tornerà più” o “Nessun altro vuole farmi del male”. Emily avrebbe voluto che quei mantra funzionassero. Ciò che desiderava più di ogni altra cosa al mondo era che la sua vita tornasse normale.

«Ok, tutte in piedi», disse Marion, tendendo la busta verso di loro. «Facciamolo».

Si alzarono. Il labbro inferiore di Emily prese a tremare, mentre fissava il portafoglio rosa, regalo di Ali quando erano diventate amiche in prima media. Forse avrebbe dovuto portare qualcos’altro, come una delle vecchie foto di scuola di Ali, di cui aveva milioni di copie. Marion la guardò e accennò con il mento alla busta aperta. Con un sospiro, Emily vi lasciò cadere dentro il borsellino.

Aria raccolse il disegno a matita che aveva portato, uno schizzo di Ali all’esterno della Rosewood Day. «L’ho fatto prima ancora che diventassimo amiche».

Spencer strinse un’estremità del braccialeto dell’Affare Jenna tra pollice e indice, cauta, come se fosse coperto di muco. «Addio», sussurrò con decisione. Hanna alzò gli occhi al soffitto mentre gettava il bigliettino nella busta. Non spiegò neanche cosa fosse.

Emily guardò Spencer prendere la vecchia foto in bianco e

nero. Era un'istantanea di Ali accanto a un Noel Khan molto più piccolo. Entrambi stavano ridendo. C'era qualcosa di familiare, in quell'immagine. Emily afferrò Spencer per un braccio prima che potesse gettarla nella busta.

«Dove l'hai presa, quella?»

«Dall'annuario, prima che mi sbattessero fuori», ammise lei, timidamente. «Ricordi che facevano tutte quelle foto ad Ali? Questa era sul pavimento della stanza dove le sceglievano».

«Non buttarla via», mormorò Emily, ignorando lo sguardo severo di Marion. «È una foto così bella».

Spencer inarcò un sopracciglio, ma non disse altro e posò la foto sulla credenza di mogano, accanto a una grossa riproduzione in fil di ferro della Tour Eiffel. Tra le amiche di Ali, Emily era senz'altro quella che stava affrontando peggio la questione della sua morte. Non aveva mai avuto un'amica migliore di lei, né prima né dopo. E non la aiutava di certo il fatto che fosse stata anche la sua prima cotta, e la prima ragazza che avesse mai baciato. Se fosse stato per Emily, non avrebbero affatto dovuto seppellirla e dimenticarla. A lei stava benissimo tenere sul comodino i suoi ricordi di Ali per sempre.

«Allora siamo d'accordo?». Marion contrasse le labbra tinte di rosso cupo. Chiuse la busta e la consegnò a Spencer. «Promettetemi che seppellirete queste cose. Vi aiuterò. Davvero. E credo che dovrete incontrarvi martedì pomeriggio, ok? Sarà la vostra prima settimana di rientro a scuola, e vorrei che restaste vicine e vi aiutaste a vicenda. Potete farlo?».

Tutte quante annuirono, cupamente. Poi seguirono Marion fuori dalla sala, oltrepassando il grande salone di marmo degli Hastings e raggiungendo l'atrio. La donna le salutò e salì sulla sua Range Rover blu, avviando i tergicristalli per eliminare la neve che si era accumulata sul parabrezza.

La grande pendola dell'ingresso iniziò a battere l'ora. Spencer chiuse la porta e si voltò a guardare Emily e le altre.

Stringeva tra le dita i nodi di plastica rossa della busta dell'immondizia. «Allora?», domandò. «Dobbiamo seppellirla?»

«E dove?», chiese piano Emily.

«Che ne dite vicino al fienile?», suggerì Aria, giocherellando con un buco nei leggings rossi. «Non vi sembra appropriato? È l'ultimo posto in cui... l'abbiamo vista».

Emily annuì, con un enorme nodo in gola. «Che ne pensi, Hanna?»

«Come vi pare», borbottò lei, in tono piatto, come se preferisse essere altrove.

Si infilarono tutte stivali e giacche e attraversarono a fatica il giardino posteriore degli Hastings, pieno di neve, fino al retro della tenuta. Non si scambiarono una sola parola per tutto il tragitto. Sebbene si fossero riavvicinate, nell'orribile periodo dei messaggi di A, Emily non aveva più visto molto le sue amiche dall'arresto di Ian. Aveva tentato di organizzare qualche uscita al King James Mall, o anche qualche incontro tra una lezione e l'altra da Steam, la caffetteria della Rosewood Day, ma le altre non avevano accettato. Sospettava che si stessero evitando per gli stessi motivi che le avevano allontanate dopo la scomparsa di Ali: era troppo strano stare insieme senza di lei.

La vecchia casa dei DiLaurentis era alla loro destra. Alberi e cespugli che dividevano i giardini erano spogli, e sul pavimento della veranda posteriore c'era un sottile strato di ghiaccio. Il Santuario di Ali, fatto di candele, animali di pezza, fiori e vecchie foto, era ancora sul vialetto d'ingresso, ma i furgoni della stampa e le troupe dei notiziari che si erano accampati là fuori per un mese dopo il ritrovamento del corpo di Ali fortunatamente non c'erano più. Ultimamente, la stampa si affollava intorno al tribunale di Rosewood e alla prigione di Chester County, sperando di avere qualche dettaglio sull'imminente processo di Ian Thomas.

L'edificio era anche la nuova casa di Maya St Germain, la ex di Emily. Il SUV Acura dei St Germain era parcheggiato sul vialetto, quindi erano tornati ad abitare lì. Si erano trasferiti altrove, nel periodo dell'assalto dei media. Emily sentì un nodo alla gola, nel notare l'allegria ghirlanda sulla porta e le buste della spazzatura sul marciapiede piene zeppe di carta da regalo natalizia. Quando stavano insieme, lei e Maya si erano dette cosa desideravano per Natale: Maya voleva delle cuffie da DJ, Emily un iPod shuffle. Lasciarla era stata la cosa giusta da fare, ma ora le sembrava strano non avere più nessun contatto con lei.

Le altre la precedevano, ormai vicine al retro dei due cortili. Emily si affrettò a raggiungerle, affondando un alluce in una pozzanghera di neve sciolta e fangosa. Alla loro sinistra c'era il fienile di Spencer, il luogo dove avevano fatto il loro ultimo pigiama party. Si trovava sul limitare dei fitti boschi che si estendevano per più di un chilometro da lì. A destra del fienile c'era la fossa in parte aperta nel vecchio giardino dei DiLaurentis dove era stato trovato il corpo di Ali. Il nastro giallo della polizia era per buona parte finito a terra ed era parzialmente coperto dalla neve, ma si vedeva un gran numero di impronte fresche, là intorno, lasciate dai curiosi che andavano a dare un'occhiata al luogo.

Il cuore di Emily prese a martellarle nel petto mentre lanciava uno sguardo a quel buco. Sembrava così *buio*. Sentì gli occhi riempirsi di lacrime, mentre immaginava Ian che vi spingeva violentemente Ali per lasciarla morire chiusa lì dentro.

«È una follia, vero?», commentò piano Aria, guardando a sua volta la buca. «Ali era qui, per tutto il tempo».

«È un bene che tu te lo sia ricordato, Spence», mormorò Hanna, rabbrivendo nell'aria gelida del tardo pomeriggio. «Altrimenti, Ian sarebbe ancora libero».

Aria impallidì, un'espressione preoccupata sul viso. Emily

prese a rosicchiarsi un'unghia. La notte dell'arresto di Ian, avevano detto alla polizia che tutto quello che c'era da sapere riguardo agli eventi di quella notte era nel diario di Ali. Nelle ultime righe che aveva scritto, aveva raccontato di volersi incontrare con Ian, il suo fidanzato segreto, la notte del loro pigiama party per la fine della seconda media. Gli aveva dato un ultimatum: doveva lasciare la sorella di Spencer, Melissa, oppure avrebbe detto a tutti che stavano insieme.

Ma quello che aveva davvero convinto la polizia era stato il ricordo rimosso che era tornato in mente a Spencer. Dopo che lei e Ali avevano litigato fuori dal fienile degli Hastings, Ali era andata da qualcuno... da Ian. Era stata l'ultima volta che la ragazza era stata vista viva, e tutte avevano immaginato cosa fosse successo in seguito. Emily non avrebbe mai più dimenticato come Ian si era presentato in tribunale il giorno del suo arresto, osando dichiararsi innocente. Dopo che il giudice aveva ordinato che fosse rinchiuso in prigione senza poter uscire su cauzione e gli agenti l'avevano portato via, l'aveva visto lanciare verso di loro uno sguardo furioso e amaro. *Avete scelto la persona sbagliata a cui pestare i piedi*, sembrava dire chiaramente quello sguardo. Era ovvio che le incolpava per il suo arresto.

Emily si lasciò sfuggire un breve gemito e Spencer la fissò con severità. «*Smettila*. Non dobbiamo pensare a Ian... e a niente di tutto questo». Si fermò alle spalle della proprietà, tirandosi ancora più sulla fronte il cappello Fair Isle bianco e blu. «Vi va bene questo posto?».

Emily si soffiò sulle dita e le altre annuirono vagamente. Spencer cominciò a scavare nel terreno semicongelato con la pala che aveva preso dal garage. Quando la buca sembrò abbastanza profonda, la ragazza vi lasciò cadere la busta. Emise un tonfo sordo, piombando nella neve. Iniziarono a seppellirla, spingendovi sopra a calci il terreno smosso.

«Be'?»». Spencer si appoggiò alla pala. «Pensate che dovremmo dire qualcosa?».

Si guardarono. «Ciao, Ali», mormorò infine Emily, con gli occhi pieni di lacrime per la milionesima volta nel giro di un mese.

Aria la fissò e sorrise. «Ciao, Ali», ripeté. Poi guardò Hanna, e lei si strinse nelle spalle, ma alla fine fece eco alle altre: «Ciao, Ali».

Mentre Aria la prendeva per mano, Emily si sentì... meglio. Il nodo che le chiudeva lo stomaco si sciolse, il collo si rilassò. Di colpo, quel luogo le sembrava profumare di buono, come di fiori freschi. Sentì che Ali, la dolce e bellissima Ali dei suoi ricordi, era lì, a dire che sarebbe andato tutto bene.

Lanciò un'occhiata alle altre. Stavano sorridendo placidamente, come se l'avessero sentito anche loro. Forse Marion aveva ragione. Forse quel rituale funzionava davvero. Era ora di seppellire tutto quel terribile autunno: l'assassino di Ali era stato arrestato, e potevano lasciarsi alle spalle l'intero incubo di A. L'unica cosa rimasta da fare era guardare a un futuro più sereno e felice.

Il sole stava scendendo veloce dietro agli alberi, tingendo il cielo e i mucchi di neve di un delicato color lavanda. Le pale del mulino a vento degli Hastings si muovevano lente nella brezza, e un gruppetto di scoiattoli prese a litigare vicino a un grosso pino. *Se uno degli scoiattoli si arrampica sull'albero, vuol dire che è tutto finito per davvero*, pensò Emily, facendo il gioco superstizioso su cui si era basata per anni. E in quel preciso istante, uno scoiattolo si arrampicò veloce su per il tronco del pino, fino in cima.

## Capitolo 2

# Siamo una famiglia

Mezz'ora dopo, Hanna Marin entrò di corsa in casa, accarezzò il suo pincher nano, Dot, e lanciò la borsetta con stampa a pelle di serpente sul divano del soggiorno. «Scusate il ritardo», esclamò.

Dalla cucina veniva un profumo di salsa al pomodoro e pane all'aglio, e il padre di Hanna, la sua compagna Isabel e la figlia di lei, Kate, erano già seduti in sala da pranzo. Al centro della tavola c'erano grandi insalatiere di ceramica piene di pasta e insalata, e un piatto dal bordo decorato, un tovagliolo e un'alta flûte di Perrier attendevano Hanna al suo posto vuoto. Dal suo arrivo a Natale, praticamente pochi secondi dopo che sua madre era salita a bordo di un jumbo per volare a Singapore e cominciare il suo nuovo lavoro, Isabel aveva deciso che la domenica sera avrebbero cenato sempre in sala da pranzo, per rendere le cose più speciali e "familiari".

Hanna si lasciò cadere sulla sedia, cercando di ignorare gli sguardi degli altri commensali. Suo padre le stava rivolgendo un sorriso pieno di speranza, mentre l'espressione di Isabel le diceva che stava tentando di trattenere una scorreggia, oppure era infastidita per il suo ritardo alla sacra cena di famiglia. Quanto a Kate, piegò pietosamente la testa di lato. E Hanna *capì* senza ombra di dubbio chi avrebbe parlato per primo.

Kate si accarezzò i capelli castani, lisci in modo irritante, sgranando gli occhi azzurri. «Sei stata dalla psicologa?».

*Ding ding ding!*

«Uh-huh». Hanna butto giù un enorme sorso di Perrier.  
«Come è andata?», domandò ancora Kate, con la sua migliore voce da Oprah. «Ti sta aiutando?».

Hanna tirò su con il naso, con aria infastidita. A dire il vero, pensava che quegli incontri con Marion fossero una vera stronzata. Forse le sue vecchie amiche sarebbero riuscite ad andare avanti, dopo quello che era successo ad Ali e la storia di A, ma Hanna non stava affrontando la morte di una sola migliore amica, bensì di due. Tutto quello che faceva le ricordava Mona, ogni maledetto giorno: quando faceva uscire Dot per una corsa nel giardino gelato, con addosso la copertina per cani di Burberry che Mona gli aveva regalato per il compleanno, l'anno prima. Quando apriva la cabina armadio e vedeva la gonna argentata di Jill Stuart che aveva preso in prestito da lei senza mai restituirgliela. Quando si guardava allo specchio, tentando di ripetere i mantra idioti di Marion, e vedeva gli orecchini a goccia che Mona aveva rubato da Banana Republic la primavera precedente. E non era l'unica cosa che vedeva: c'era anche la cicatrice a zigzag che le era rimasta sul mento dopo che Mona l'aveva investita con il SUV, quando Hanna aveva capito che A era lei.

Odiava il fatto che la sua futura sorellastra conoscesse ogni dettaglio di quello che le era successo quell'autunno, in particolar modo che la sua migliore amica aveva tentato di ucciderla. Del resto, tutta Rosewood lo sapeva; i media locali non avevano parlato praticamente d'altro, da quando si era saputo. E, ancora peggio, sembrava che in tutta la città si fosse diffusa una sorta di "A mania". Ragazzi e ragazze avevano denunciato messaggi ricevuti da A, che poi si erano rivelati scherzi di ex fidanzati arrabbiati o compagni di classe gelosi. Perfino Hanna aveva ricevuto qualche falso messaggio di A, ma ovviamente erano solo spam: "Conosco

tutti i tuoi segreti! A proposito, vuoi comprare tre suonerie a un dollaro?». Che *idiozia*.

Lo sguardo di Kate rimase fisso su di lei, forse in attesa che le rivelasse tutto. Hanna recuperò in fretta una fetta di pane all'aglio e se ne riempì la bocca per avere una scusa per non parlare. Da quando Kate e Isabel avevano messo piede in casa, Hanna aveva passato il tempo o chiusa nella sua stanza, o a consolarsi con lo shopping al King James Mall, o a nascondersi a casa del suo ragazzo Lucas. Sebbene avessero avuto qualche problema prima della morte di Mona, dopo il tragico fatto lui le era stato incredibilmente vicino. E ora erano inseparabili.

Preferiva stare lontana da casa, perché non appena rientrava, suo padre non faceva che assegnare a lei e a Kate lavoretti da fare insieme: togliere i vestiti di Hanna dall'armadio della nuova stanza di Kate, portare fuori la spazzatura, spalare la neve dal vialetto. Ehi, pronto? Non era per quello che era stato inventato il personale di servizio? Esistevano ottime imprese che si occupavano di rimozione della neve. E sarebbe stato fantastico se avessero potuto rimuovere anche *Kate*.

«Siete felici di tornare a scuola, domani?», domandò Isabel, arrotolando una forchettata di spaghetti.

Hanna alzò le spalle, avvertendo un dolore familiare irradiarsi giù lungo il braccio destro. Si era rotto quando Mona l'aveva investita, un *altro* meraviglioso particolare che le ricordava quanto la sua amicizia con lei fosse stata una farsa.

«Io sono contenta», disse Kate, spezzando il silenzio. «Ho riguardato la brochure della Rosewood Day, oggi. Ci sono attività fantastiche. Organizzano quattro recite ogni anno!».

Il signor Marin e Isabel si illuminarono. Hanna serrò i denti così forte da non sentire più la mandibola. Da quando era arrivata a Rosewood, Kate non faceva che ripetere quanto fosse eccitata all'idea di frequentare quella scuola. Al diavolo:

la Rosewood Day era enorme. Hanna aveva già deciso che l'avrebbe evitata con tutte le sue forze.

«Però sembra anche una scuola complicata». Kate si pulì educatamente la bocca con il tovagliolo. «Hanno edifici diversi per le varie materie, per esempio un posto per i corsi di giornalismo, e poi una biblioteca scientifica e una serra. Mi perderò *di sicuro*». Si arrotolò una ciocca castana intorno all'indice. «Sarei così felice se mi aiutassi a orientarmi, Hanna».

Lei rischiò di scoppiare a ridere. La voce di Kate era più falsa di un paio di occhiali da sole Chanel da novantanove centesimi su eBay. Aveva fatto la stessa scena, fingendo di esserle amica, da Le Bec-Fin, e Hanna non avrebbe mai dimenticato come era andata a finire *quella volta*. Quando si era rifugiata nel bagno dell'esclusivo ristorante, durante gli antipasti, Kate l'aveva seguita, dimostrandosi dolce e preoccupata. Hanna era crollata, spiegandole che aveva appena ricevuto un messaggio – da A... cioè, Mona – secondo il quale Sean Ackard, che *credeva* fosse ancora il suo ragazzo, era alla Foxy con un'altra. Kate si era subito mostrata comprensiva e l'aveva esortata a mollare la cena, tornare a Rosewood e prendere a calci Sean. Le aveva perfino promesso che l'avrebbe coperta. Era a quello che servivano le quasi-sorellastre, no?

No. Quando Hanna era tornata a Philadelphia, sorpresa!, Kate aveva spifferato tutto, invece, e aveva *anche* detto al signor Marin che aveva una confezione di Percocet in borsa. Suo padre si era così infuriato da farla tornare subito a casa... e non le aveva rivolto la parola per settimane.

«Ma certo che Hanna ti aiuterà a orientarti», affermò in quel momento l'uomo.

Hanna serrò i pugni sotto al tavolo e tentò un tono sgomento. «Oh, certo, mi piacerebbe tanto, ma il mio orario scolastico è *così* pieno!».

Suo padre inarcò un sopracciglio. «Che ne dici di tentare prima delle lezioni, oppure a pranzo?».

Hanna si mordicchiò le labbra. *Grazie, papà, sei proprio un venduto.* Aveva forse dimenticato che Kate l'aveva pugnalata alle spalle in quella disastrosa cena da Le Bec-Fin a Philadelphia, in autunno, in quella stessa cena che in teoria sarebbe dovuta essere *solo* per loro due? Ma lui non l'aveva vista così, dopotutto. Per lui, Kate non era una spia. Era *perfetta*. Hanna alternò lo sguardo tra suo padre, Isabel e Kate, sentendosi sempre più impotente. Tutto d'un tratto, provò una sensazione spiacevole e familiare in gola. Spingendo via la sedia, si alzò in piedi, mugolò e si rifugiò nel bagno al pianterreno.

Si afferrò al lavabo, colta da un violento conato. *Non farlo*, si disse. Erano mesi che non si provocava più il vomito, ma con Kate intorno era impossibile resistere. La prima volta in cui l'aveva fatto era stata l'unica in cui era andata a trovare suo padre, Isabel e Kate ad Annapolis. C'era Ali, con lei, ed era andata subito d'accordo con Kate – una sorta di legame innato tra ragazze fighe, o qualcosa del genere – mentre Hanna divorava manciate su manciate di popcorn, sentendosi grassa e orribile. Quando suo padre l'aveva chiamata “porcellina”, era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Era corsa in bagno, aveva preso lo spazzolino di Kate da un bicchiere accanto al lavabo e si era provocata il vomito.

Ali era entrata mentre Hanna era nel pieno del secondo conato. Le aveva promesso di mantenere il segreto, ma Hanna ormai conosceva Ali abbastanza bene: lei sapeva i segreti di un sacco di gente, e aveva manipolato tante persone. Come quando, per esempio, aveva detto a lei e alle altre che erano state loro le responsabili dell'Affare Jenna, quando in realtà erano state Jenna e Ali a orchestrare tutto quanto sin dal principio. Hanna non sarebbe stata sorpresa di scoprire che

quello stesso giorno la sua amica era uscita sulla veranda e aveva raccontato tutto a Kate.

Dopo qualche minuto, il senso di nausea passò. Hanna fece un profondo respiro, si raddrizzò e prese il BlackBerry dalla tasca. Compose un nuovo messaggio. “Non ci crederai”, digitò. “Mio padre vuole che faccia da Accompagnatrice Ufficiale della Rosewood Day a quella pazza di Kate. Possiamo fare una manicure di emergenza domani mattina per parlarne?”.

Era a metà della rubrica quando si rese conto di non avere nessuno a cui inviare quel messaggio. Mona era l’unica con cui faceva la manicure e la pedicure.

«Hanna?».

Si girò di scatto. Suo padre aveva aperto uno spiraglio nella porta del bagno. Aveva la fronte aggrottata per la preoccupazione. «Stai bene?», domandò, in un tono gentile che Hanna non sentiva da tanto nella sua voce.

Il signor Marin entrò e le posò una mano sulla spalla. Hanna deglutì a vuoto, chinando il capo. Quando era in seconda media, prima che i suoi divorziassero, lei e suo padre erano molto legati. Le aveva spezzato il cuore, lasciando Rosewood dopo il divorzio, e quando era tornato con Isabel e Kate, Hanna aveva temuto che avesse deciso di scambiare la brutta e grassa Hanna dai capelli color cacca con la bella, magra e perfetta Kate. Qualche mese prima, quando era in ospedale dopo essere stata investita da Mona, lui le aveva promesso di tornare a essere più presente nella sua vita. Ma nella settimana che era stato a casa, non aveva fatto che ristrutturarla e arredarla secondo i gusti di Isabel – velluto e nappe, perlopiù – e aveva avuto ben poco tempo per lei.

Forse però ora stava per scusarsi.

Forse si sarebbe scusato per averla abbandonata, quell’autunno, senza degnarsi di ascoltare la sua versione dei fatti... e per averla sostituita con Isabel e Kate per tre interi *anni*.

Suo padre le batté qualche goffa pacca su un braccio. «Senti. Lo so che questo autunno è stato terribile, per te. E so che testimoniare al processo di Ian, venerdì, deve essere una faccenda stressante. E mi rendo anche conto che il trasloco di Kate e Isabel qui in casa è stato un po'... improvviso. Ma, Hanna, questo è un enorme cambiamento per la vita di Kate. Ha lasciato tutti i suoi amici ad Annapolis per trasferirsi qui, e tu quasi non le rivolgi la parola. Dovresti iniziare a trattarla come una persona di famiglia».

Il sorriso di Hanna svanì. Si sentì come se suo padre l'avesse colpita in testa con il portasapone color menta appoggiato sul lavabo di porcellana. Kate *non* aveva bisogno del suo aiuto, poco ma sicuro. Lei era come Ali: affascinante, bella, sempre al centro dell'attenzione... e una manipolatrice nata.

Ma mentre suo padre abbassava il mento, in attesa che lei gli desse ragione, Hanna capì che c'era qualche parola che aveva deliberatamente omesso dalla sua ultima affermazione. Paroline indicative di come sarebbero andate le cose, da quel momento in avanti.

Hanna doveva iniziare a trattare Kate come una di famiglia... *altrimenti sarebbero stati guai.*